

22° Capitolo dell'Abate Generale per il CFM - 19.09.2012

Oggi, visto che siamo giunti alla fine del capitolo 7 della Regola, tengo il mio ultimo Capitolo, regalando a voi due quarti d'ora di vacanza; e due giorni più tranquilli a me e soprattutto alle mie generose e competenti traduttrici online: Madre Eugenia, Annemarie, Gillian e Suor Michaela, per non parlare di Agnese, che oltre a tutto quello che fa per il Corso, mette i Capitoli sul sito.

Ieri, col dodicesimo gradino dell'umiltà, siamo arrivati alla figura del pubblicano pentito, contrapposto al fariseo orgoglioso (Lc 18,9-14). Le due figure sono una creazione di Gesù, perché si tratta di una parabola. E l'insegnamento della parabola Gesù lo riassume dicendo: "Chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato" (Lc 18,14). È la frase che san Benedetto cita nel primo versetto del capitolo 7: "La divina Scrittura, fratelli, ci proclama: 'Chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato'." (RB 7,1)

Il capitolo culmina dunque dove è iniziato. Ma alla fine san Benedetto non cita più la frase: preferisce mostrarci, come Gesù, un modello di umiltà da imitare. E ci chiede così già l'umiltà di accettare che il modello da imitare non sia un uomo giusto, ma un peccatore pentito. Benedetto è cosciente che il pericolo che corre ogni monaco e monaca è di soddisfarsi e valersi della sua osservanza esteriore, ma anche interiore, e di considerarla come una qualità di fronte alla quale anche Dio si debba piegare, per la quale Dio ci debba preferire a tutti gli altri. Come prega il fariseo: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo." (Lc 18,11-12)

Abbiamo già trovato questa preoccupazione di san Benedetto, che non ci inorgogliamo della nostra osservanza, nel Prologo della Regola, quando abbiamo trovato il riferimento al Magnificat per definire il timore di Dio. Val la pena ricordare questa frase: "Coloro che vivono nel timore del Signore, non si fanno un vanto della loro buona osservanza, e sapendo che quanto di buono c'è in loro non viene da se stessi ma da Dio, magnificano il Signore che opera in loro e dicono con il Profeta: Non a noi, Signore, non a noi, ma al tuo nome da' gloria." (Prol. 29-30)

In fondo, alla luce del mistero dell'umiltà, la figura purissima di Maria Vergine e quella del pubblicano pentito è come se si sovrapponevano per richiamarci al fatto che la giustificazione è sempre l'opera di Dio, è sempre come una sorpresa che Dio fa all'uomo umile. Il Magnificat di Maria canta questa sorpresa, questo stupore dei redenti. Lo stupore di fronte alla grazia, di fronte al fatto che la nostra salvezza, la nostra conversione, il cambiamento della nostra vita, è grazia, dono dello Spirito.

L'umiltà ha un immenso valore perché è l'unico prezzo della grazia, è l'unica moneta che può acquistare, guadagnare la grazia. Perché la grazia di Dio è per sua natura gratuita, e la moneta che la compra deve essere senza valore. L'umiltà di Maria, l'umiltà del pubblicano, l'umiltà del buon ladrone, o di Pietro dopo il

rinnegamento, è proprio la coscienza che nulla in noi può meritare la grazia, la carità di Dio. La grazia può solo sorprenderci, stupirci, e il cuore umile è il cuore di bambino aperto a questa sorpresa.

Ho già commentato la fine del capitolo sull'umiltà quando abbiamo cominciato a percorrerlo. Ma bisogna rileggerlo alla luce del percorso che abbiamo fatto:

“Una volta ascesi tutti questi gradi dell'umiltà, il monaco giungerà subito a quella carità di Dio, che quando è ‘perfetta, scaccia il timore’ (1 Gv 4,18); per mezzo di essa comincerà allora a custodire senza alcuno sforzo e quasi naturalmente, grazie all'abitudine, tutto quello che prima osservava con una certa paura; non più per timore dell'inferno, ma per amore di Cristo, per la stessa buona abitudine e per il gusto della virtù. Sono questi i frutti che, per opera dello Spirito Santo, il Signore si degnerà di rendere manifesti nel suo operaio, purificato ormai dai vizi e dai peccati.” (RB 7,67-70)

In fondo, san Benedetto descrive anche qui, soprattutto qui, un grande stupore. Ci ha appena messo davanti agli occhi la figura tutta china e triste del pubblicano pentito, ed ecco che di colpo passa alla descrizione di un monaco che “subito – *mox*” (RB 7,67) è traboccante di carità, di fiducia, di Spirito Santo.

È proprio l'esperienza della grazia, della grazia di Dio che ci sorprende. Fino a un minuto prima questo monaco era un peccatore pentito, che non osava levare lo sguardo, che si batteva il petto, che magari piangeva. E di colpo, trabocca di gioia di essere salvato, e soprattutto trasformato dall'amore di Dio. La carità di Dio lo invade, ed è una sorpresa. E questa carità “scaccia”, “espelle”, “mette fuori” il timore, come dice san Giovanni nella sua prima lettera citata qui da san Benedetto (1 Gv 4,18). La grazia ci sorprende togliendoci la paura, riempiendoci di una carità che non è nostra, ma di Dio, e il primo effetto di questo dono è che il timore non ha più posto in noi. Il contrario del timore, della paura, non è tanto il coraggio, ma l'amore. Perché la nostra paura più grande è quella di donare la vita. La carità di Dio trasforma questa paura in desiderio. Il dono di sé che ci faceva paura, ci ritroviamo a desiderarlo, ad essere contenti che avvenga. È questa la sorpresa della grazia, ed è di questo che abbiamo tutti sempre bisogno, che hanno bisogno le nostre comunità, i nostri Ordini, la Chiesa. Quanto timore di perdere e donare la vita è nascosto in tutte le forme di “crisi” e di negligenza che vediamo in noi e nei nostri monasteri! Le correzioni non bastano, le riforme neppure. C'è bisogno di una sorpresa. C'è bisogno di uomini e donne che l'umiltà apra alla sorpresa della grazia, e spesso chi è ritenuto meno “degno” è il primo a sobbalzare per questa sorpresa e a testimoniare agli altri che si può credere all'amore: “Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui.” (1Gv 4,16)

Nel romanzo di Dostoevskij *I fratelli Karamazov*, lo staretz Zosima, in una sua istruzione, riassume bene l'atteggiamento del cuore a cui dovrebbe portarci il cammino di umiltà e amore che ci propone san Benedetto:

“Certe volte ti sentirai perplesso, specialmente vedendo i peccati degli uomini, e ti chiederai: ‘Devo ricorrere alla forza oppure all'umiltà e all'amore?’. Decidi sempre

per l'umiltà e per l'amore. Se prenderai questa decisione una volta per sempre, potrai soggiogare anche tutto il mondo. L'umiltà e l'amore uniti insieme sono una forza formidabile, la più grande forza che ci sia, non ce n'è un'altra uguale." (Dostoevskij *I fratelli Karamazov*, Libro VI, 3, g)

È a questa unità di umiltà e amore che ci vuole condurre san Benedetto. Per cambiare il mondo con la potenza di Dio, a partire però dalla conversione del nostro cuore che è in fondo il vero "mondo" che ci lascia perplessi e di cui vediamo i peccati. San Benedetto ci accompagna, e ci fa accompagnare, con umiltà e amore; e ci chiede di essere questo gli uni per gli altri, anzitutto perdonandoci vicendevolmente.

Qualche mese fa ritornavo da un incontro in Vaticano che mi riempiva di preoccupazione e di timori. Ho preso la via che costeggia il Tevere per uscire dal traffico e dalla folla. A un certo punto mi si avvicina un giovane uomo, molto magro e dallo sguardo un po' perduto. Mi ha chiesto se ero un "uomo di Dio" e se poteva parlarmi. Mi ha detto subito che era psichicamente malato, e si vedeva. Poi mi ha domandato se ero d'accordo di accompagnarlo per un tratto di strada, lungo il Tevere. Non potevo dirgli di no. Però aggiunse: "A condizione che poi mi riaccompagni indietro finì a qui, perché ho delle fobie, e non posso tornare da solo. Però per me è importante andare fino a un certo punto che ti dirò." Io esitai, perché per me non voleva dire solo fare due miglia con chi ti chiede di farne uno, come ci consiglia Gesù, ma farne tre, perché se andavo e tornavo, poi dovevo rifare ancora una volta lo stesso tragitto verso casa. Ma anche stavolta non potevo dirgli di no. Lungo il cammino mi ha raccontato le sue paure e sofferenze, frutto anche di abusi subiti da bambino. E in fondo mi chiedeva solo di dirgli che non era cattivo, che non era il diavolo, come si sentiva di essere. Ho sentito quanto Cristo lo amasse nella sua povertà e che in fondo è una di quelle persone che portano su di sé le ferite del mondo. A un certo punto, dopo parecchia strada, siamo arrivati al punto del dietro-front. Lì però ho capito che il cammino che avevamo fatto assieme non aveva bisogno di essere prolungato. Gli ho detto: "Senti, io ti riaccompagno volentieri, però sono sicuro che ormai puoi camminare da solo, che non devi avere paura, che il Signore è con te, e che restiamo uniti e amici anche a distanza." "È vero, mi ha risposto, non ho più paura, posso tonare da solo!" E si è inginocchiato chiedendo la mia benedizione. Gli ho regalato il mio rosario e lui mi ha dato il suo che portava al collo. Poi è partito con passo deciso, senza più voltarsi.

Credo che anche nella vita monastica dobbiamo saperci accompagnare così, con disponibilità, ma anche verso la libertà dalle nostre paure a fare il cammino della vita, il cammino alla sequela del Signore. San Benedetto ci insegna questo accompagnamento. Ci insegna a farci accompagnare e ad accompagnare gli altri, in una grande carovana dove nessuno è superiore o inferiore, perché Cristo, il più umile e grande Signore, è sempre in mezzo a noi.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist